



Una gloriosa novantenne Non possiamo farne a meno

RICCARDO CHIABERGE

Non mi piace scrivere cocodrilli, anche se il più delle volte allungano la vita (nel 2000, appena arrivato al Domenicale del Sole, ne feci preparare uno per l'ultranovantenne Rita Levi Montalcini, che poi campò felicemente altri dodici anni). Ma questo che dedico oggi a un'altra gloriosa novantenne, *L'Unità*, non è un cocodrillo nemmeno preventivo, perché malgrado tutto mi rifiuto di credere che non si trovi un imprenditore o un gruppo di imprenditori disposti a salvarle la vita. *L'Unità* non è un giornale qualunque: per quelli della mia generazione, e non solo, rappresenta molto di più, un pezzo d'identità italiana, una specie di diario collettivo, una palestra di giornalismo dove ci siamo fatti le ossa un po' tutti, militanti di sinistra, lettori di destra ed estremisti di centro come me.

Ricordo certe mattine nei primi anni Settanta, al Centro Einaudi di Torino, intorno al tavolone ingombro di quotidiani, la prima lettura era riservata proprio all'*Unità*, e in particolare agli irresistibili corsivi di Fortebraccio. Eravamo tutti liberali, alcuni progressisti, altri conservatori, liberisti o Thatcheriani. Figurarsi quanto potevamo condividere gli articoli di fondo di Aldo Tortorella. Ma Fortebraccio (al secolo Mario Melloni) era diverso: i suoi ritratti al fulmicotone degli odiatissimi politici dc e satelliti strappavano un applauso incondizionato. «Se qualcuno non avesse avuto l'ardire di offrirglielo fritto al ristorante, Forlani non avrebbe mai saputo dell'esistenza del cervello». «L'onorevole Cariglia (segretario Psdi) si vanta, giustamente, di essere 'venuto su dal nulla' e quando parla lo fa per dimostrare che c'è rimasto». «Tanassi (ministro socialdemocratico), un uomo dalla fronte inutilmente spaziosa». Perle di satira che ci divertivamo a declamare ad alta voce come sonetti, scompisciandoci dalle risate. Fortebraccio faceva dell'ironia un vettore di coscienza civile. Un'ironia mai greve, sempre rispettosa dell'avversario. È considerato il padre di tutti i corsivisti, da Serra a Gramellini, come pure dei vignettisti da prima pagina, e degli inserti satirici come il mitico Cuore dell'*Unità* anni Ottanta-Novanta. Ma nessuno è stato capace di uguagliarlo.

Da ragazzo avevo uno zio a Milano, alto dirigente della Snia Viscosa, liberale di destra, un uomo tutto d'un pezzo. Ogni mattina si comprava il Corriere della Sera e l'*Unità*. E a chi gli chiedeva cosa ci trovasse, uno come lui, in quel giornalaccio comunista, rispondeva: «Devo pur sapere come la pensano quelli là», alludendo alle tute blu, ai sindacalisti con cui doveva trattare in azienda. Informarsi senza faziosità, confrontando le varie fonti, in modo critico, come primo dovere del cittadino: una lezione che non ho mai dimenticato e che ho cercato di applicare nel mio mestiere. La democrazia liberale presuppone un'opinione pubblica educata e ben informata, non un pulviscolo di opinioni private raccogliatrici, nutrite di youtube e storify, o lo starnazzamento indistinto dei talk show. Ha bisogno di una pluralità di testate autorevoli, libere, di diversi orientamenti, su carta o online, non di siti pirata che sparano fandonie sui microchip nel cervello o sul bicarbonato come cura anticancro.

Fortebraccio diceva di sé: «Sono un giornalista di élite: infatti scrivo per i metalmeccanici». Non è vero: lui e gli altri giornalisti dell'*Unità* scrivevano e hanno continuato a scrivere anche per quelli come mio zio, che non la pensano come loro, o la pensano in maniera opposta. Per un'élite borghese e liberale, per un'opinione pubblica che forse si sta sguagliando nel guazzabuglio della Rete, ma senza la quale non si può «cambiare verso».

Quotidiano leader di riflessione sulla bioetica

MAURIZIO MORI

La bioetica come riflessione sui problemi morali sollevati dalle accresciute capacità umane di controllare i processi vitali è cominciata in Europa negli anni '80 e si è sviluppata su due diversi livelli. C'è la dimensione accademica costituita dall'impegno scientifico per scandagliare i problemi etici propri della bioetica (aborto, eutanasia, fecondazione assistita, ecc.) e c'è la dimensione culturale costituita dagli atteggiamenti diffusi tra la gente che a volte sono recepiti dalla politica istituzionale. La riflessione accademica si estrinseca in opere scientifiche (libri, enciclopedie e trattati, riviste scientifiche, ecc.) dedicate all'approfondimento intellettuale delle questioni bioetiche, mentre il movimento culturale si avvale di giornali, televisione e altri media che cercano d'influenzare in vario modo le opinioni e gli atteggiamenti della gente. Le due dimensioni sono connesse e, soprattutto nella fase nascente quando gli studiosi erano pochi, la bioetica accademica sembrava orientare e indirizzare la bioetica come movimento culturale, il quale tuttavia era riluttante a accogliere le sollecitazioni.

Fino alla nascita di Dolly (febbraio 1997), molti quotidiani facevano fatica a dare spazio alle riflessioni bioetiche. Nei primi anni '90 ricordo di aver sollecitato un collega e affermato editorialista a perorare la causa di maggiore spazio per la bioetica su un'importante testata e la risposta fu: «Quando parlo col direttore dei problemi di fine vita, fa un gesto scaramantico e il discorso è già chiuso!». *L'Unità* era una singolare eccezione: dagli anni '80 ha subito mostrato grande attenzione per la bioetica, al punto da diventare negli anni il più autorevole quotidiano fautore della prospettiva laica (o laicista). Mentre negli altri giornali laici la bioetica appariva solo in cronaca e i giornali di sinistra la consideravano come un capitolo del processo capitalista, *L'Unità* ha sempre manifestato grande attenzione alla bioetica vista come esigenza di un'etica laica adeguata al nuovo mondo biomedico secolarizzato e capace di contemperare i diritti individuali con l'equità sociale. Proponendo con regolarità interventi meditati è diventata la testata leader della bioetica laica italiana. Per un'osmosi di affinità elettive, negli anni attorno a *L'Unità* si è raccolto un nutrito gruppo di studiosi (il cui rappresentante più illustre è Carlo Flamigni), che hanno dato vita a una riflessione laica di ampio respiro capace di individuare una prospettiva morale alternativa a quella tradizionale. Per questo *L'Unità* è stata di frequente bersaglio delle severe critiche di *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi, che invece negli ultimi decenni sulla bioetica ha sempre mantenuto una posizione conservatrice.

Con l'avvento di Berlusconi (1994), il confronto tra conservatori e innovatori si è fatto più acceso e *L'Unità* è stata in prima linea a denunciare il «piglia tutto» del berlusconismo che costituiva un Comitato nazionale per la bioetica soprannominato subito «Comitato dei vescovi» per la forte preponderanza cattolica. Negli anni successivi *L'Unità* ha guidato il dibattito sulla fecondazione assistita e sul successivo Referendum, proponendo quelle idee che ora stanno alla base della Sentenza della Corte costituzionale sulla fecondazione eterologa che ha in pratica smantellato la Legge 40/2004. Ha anche ospitato un'apposita pagina mensile di approfondimento a cura della Consulta di Bioetica, che voleva essere esempio di dibattito laico in bioetica. Ha sostenuto i casi Welby e Englaro, e alla morte di Eluana ha prodotto un inserto storico: ha combattuto con fermezza contro il ddl Calabrò e sempre avanti nella difesa dell'uguaglianza di genere, ponendosi come la punta avanzata della bioetica come movimento culturale. La chiusura de *L'Unità* è una tragedia per la bioetica laica italiana, che perde uno dei principali punti di riferimento intellettuale.

...
«Per quelli della mia generazione e non solo, rappresenta un pezzo d'identità italiana, una sorta di diario collettivo una palestra di giornalismo»

